

Esiste la bellezza e l'inferno degli oppressi....

Istituzioni totali/2007

Rispondo al telefono e riconosco la voce arruffata di PT che mi comunica che il Portolano di Psicologia va verso la sua seconda edizione - questa volta "digitale" - e che ognuno scriva di quello che sta facendo...

"Beh - dico io - per esempio il mio tema potrebbe essere: cosa vuol dire lavorare in un reparto "totale" 30 anni dopo..."

"30 anni dopo la 180! In un reparto totale!" - prende la palla al balzo PT...

Ci siamo lasciati con una stretta di mano telefonica. PT ed io ci siamo incontrati nel percorso di Psichiatria Democratica - fine anni '70, nel Réseau di Alternativa alla Psichiatria - primi anni '80, poi qualche convegno, ed anche intervenendo come formatori in stessi corsi fino ai '90.

E poi, lui, l'animatore di "Fogli di Informazione" ed io, un "triestino"... .. Per la prima edizione del Portolano ha pubblicato la storia del Progetto Zig Zag - una esperienza proprio bella della mia vita professionale... Insomma ci conosciamo abbastanza da sapere che ci accomuna una certa allergia al totalitarismo; e, da animali e da professionisti della psi, ci siamo annusati abbastanza da sapere che incarniamo modi assai diversi di operare.

Ma, dopo aver scritto oltre metà di questo testo mi sono accorto che il tema che ho cominciato a sviluppare non è quello concordato.

Non è "cosa vuol dire lavorare in un reparto "totale" 30 anni dopo la Legge 180", ma piuttosto: "cosa vuol dire lavorare in un reparto "totale" 30 anni dopo...il settembre '77, l'anno in cui ho intrapreso la mia carriera di "triestino"!".

Si, grosso modo, corrispondono anche a quasi 30 anni della Legge Basaglia, come è giusto che sia chiamata. Ma non ho dubbi: il valore di questo trentennio per me sta soprattutto nel fatto che avevo 29 anni, e ne avrò 59 tra qualche giorno. Insomma sono 30 anni della mia vita, e quindi se di qualcosa parlo è di ciò che mi muove alla luce di questi maledettissimi 30 anni. Maledettissimi perché sono già passati. Passati di già, non posso dire in piena consapevolezza, ma sicuramente molto incuriosito tra pazzi (di cui, una volta intravista la sofferenza, potevo semmai meravigliarmi che ancora ce la facessero a fidarsi di qualcuno) e molti, strambi assai, con autorevoli patenti da normali. Tra azioni in cui si sta bene - che hanno la qualità di essere sentite

come tali - e stupidità e miopia. Tra muri sporchi, celle d'isolamento e sguardi. E, naturalmente, morte.

Totale è forse:

29 persone (pazienti - ricoverati - ospiti - "i ragazzi"/i "tosati" nella millenaria lingua veneta).

Un salone, divanetti da un posto senza alcuno spigolo - completamente imbottiti, divanetti slabbrati anche da due posti, due sofà (monoposto, ma spesso coabitati) - anch'essi grigio topo - di sky (lavabile). Lavabili non sembrano i muri. E persino il soffitto non solo è beige, ma si distinguono, ad uno sguardo appena un po' più curioso, delle impronte di mani, impronte di un "beige" ancora più denso, materico.

Misure del salone: 6x8. Totale 48 metriquadri. Più o meno per 14 ore al giorno. Da settembre ad aprile.

(Negli altri mesi c'è il giardino di reparto, i metri quadri saranno all'incirca 500, una rete alta un paio di metri tutt'intorno, più - sopra - altri 40/50 centimetri rivolti all'interno, stile lager, prigione, comunque stile "non si scappa").



Il salone: non per tutti i 29. Tre o quattro di loro infatti, sono al di là del vetro dove, secondo il racconto degli operatori, si sono rifugiati essi stessi anni fa. Di là anche qualche divanetto... più due tavolini d'angolo che devono essere sfuggiti a qualunque controllo di sicurezza, visto che hanno spigoli.... oppure, forse, quelli dietro il vetro sono - e sono considerati - magari matti, ma non stupidi.



E, per intercalare la topografia del luogo con un po' di geografia umana: quattro operatori sociosanitari per turno, un medico per le urgenze, uno psichiatra che è stato in malattia negli ultimi tre anni (nonché in attesa di andare in pensione e con una iniziativa anti-mobbing nei confronti dell'istituzione, di cui è stato per qualche anno direttore sanitario), un infermiere di mattina ed uno al pomeriggio - a mezzo servizio con altri due reparti. E di notte: un OSS, un infermiere nel reparto vicino, un servizio di guardia medica notturna.

Quelli che quotidianamente stanno con i pazienti - gli OSS - lavorano in quel reparto, in media, da oltre 10 anni, chi persino da oltre 16. La media la abbassano due di loro, una signora ed una giovane di 23 anni, che ci lavorano da solo 3 anni.

Per i 18 OSS ed i 29 pazienti, lo spazio di assistenza, cura, riabilitazione è, indiscutibilmente: salone, acquario, refettorio, tre stanzoni con 26 letti, tre "stanzini" da un letto; docce: una; gabinetti: tre in zona notte e tre in zona giorno; una farmacia, una cucina (base per merende e caffè di pazienti ed operatori - i pasti arrivano confezionati); una stanza per: visite mediche e riunioni e quaderni di bordo e schedari vari, telefono, bacheche avvisi, lavandino - è arrivato persino un vecchio computer; un gabinetto per gli operatori.

Tra le zone "notte" e "giorno", il guardaroba: nessuno dei ricoverati infatti, ha spazi, oggetti o possedimenti personali di alcuna sorta.

Per la sicurezza, oltre ai muri ed ai corpi degli OSS, l'Istituzione ci mette:

- Codice numerico (segreto !?) alle porte
- Tapparelle che non si possono mai aprire più del necessario (impedire che qualcuno si lanci fuori - siamo al primo piano),
- L'ordine di rispettare un piano di lavoro per gli OSS che ne prevede **sempre due in salone - che insomma tengano a vista i 29**, e due di "secchiaio" (guardaroba, merende e servire pasti di durata attorno ai 15 minuti). Il "secchiaio" è dunque tempo lontano dai pazienti, non stare vicino ai pazienti...mentre chi è di "assistenza" si siede all'entrata del salone. O, da maggio ad ottobre, in una delle panchine disponibili in "giardino". Le altre panchine risultano quasi sempre deserte; gli ospiti hanno più spazio che in salone ma appaiono, risultano, mi sembrano, allo stato brado.

Nella sostanza, l'organizzazione e la qualità degli spazi, l'assenza nella quotidianità di dirigenti del reparto, il modo di operare e di comportarsi degli OSS tra di loro e nei confronti dei pazienti, l'assenza pratica di qualunque rapporto con il "fuori" e l'assenza dei familiari, storie, vissuti dei pazienti - nella sostanza tutto ciò chiarisce il mandato, il **vero** mandato che dall'Istituto arriva nel reparto: tenere puliti luoghi e persone, evitare guai.

Ma voi sapete che non si possono tenere veramente puliti luoghi decaduti ed abbandonati da qualunque manutenzione persino ordinaria.

Ma voi sapete che è pressoché impossibile gestire un guardaroba di 29 persone quando i vestiti sono messi addosso solo per coprire le nudità e non anche un modo per curarsi di sé nel rapporto **con** gli altri. Gli altri sono il "fuori". Il fuori semplicemente non esiste, se non qualche rara visita parenti.

Ma voi sapete che 29 persone, 14 ore al giorno in una stessa stanza, finiranno per scambiarsi vestiti, rubarsi scarpe, spingersi giù da una sedia, volere la merenda dell'altro, masturbari, dondolarsi, accumulare occlusioni intestinali...

Ma voi sapete che basta che uno dei 29 si strappi i vestiti per toccarsi, mettersi le mani nel sedere, manipolare l'unico prodotto che la vita gli lascia...

Ma voi saprete che quando MF si cala i pantaloni e comincia a masturbari se qualche paziente si avvicina ci può quasi rimetterci un orecchio, a morsi di MF...

Ma voi sapete che se la vita (nel presente e nel futuro prevedibile) è quella di passare 8 ore in quel salone a sorvegliare i 29, non potrò che cercare di impedire strappi, spinte, furti, toccamenti... E a volte sarò così frustrato che fingerò di non vedere, o , in un attimo di perversione, osserverò senza intervenire: che si arrangino... Come peraltro per qualunque altro aspetto della sessualità ed affettività.

Ma voi sapete che questo controllo si può agire solo con la forza, la forza organizzata indefettibile di tutti gli OSS e di una - non ufficiale - gerarchia di pazienti...

Ma voi sapete che le gerarchie si costruiscono, si stabilizzano attraverso una semplicissima attribuzione di infinitesimali poteri: una sigaretta, un pezzo di pane, una miracolosa uscita fino alla macchinetta del caffè.

Ma voi sapete soprattutto che le gerarchie che si affermeranno sono quelle che dimostreranno la maggiore funzionalità rispetto al mandato: tenere puliti luoghi e persone ed evitare guai.

Ed allora voi saprete che la mattina, alle 6.30, tutti e 29 sono in corridoio con uno degli OSS, mentre un altro aspetta i pazienti, uno ad uno, nell'unica doccia (priva di spruzzatoio), ed altri due OSS fanno i letti, chiusi a chiave negli stanzoni.

Così i 29 si svestono e rivestono in corridoio, perché se rientrassero negli stanzoni a vestirsi disfarebbero i letti già rifatti!

Ma voi saprete che capita che l'unica o unico OSS del turno di notte svegli un paziente affinché cambi il pannolone o porti in bagno altri pazienti come lui. E lo sapete perché **quel** paziente ve lo dice, nomi e cognomi compresi. E voi saprete che denuncia e provvedimenti disciplinari servono a ben poco. Quei risvegli e quello sfruttamento fanno parte di un modo di sopravvivere che permea **tutta** la vita di quel "reparto".

Tutta - totale.

"Reparto" tra virgolette. L'obiettivo infatti, dopo qualche mese di lavoro, con un nuovo medico referente, con una Capo Nucleo OSS a tempo pieno, è chiaro: un Reparto senza virgolette.

E' sarà un dirigente sindacale, un collega, allertato e coinvolto, a spiegare ai suoi iscritti e colleghi che occorre smettere, e immediatamente smetteranno e **quel** paziente ve lo dirà, e confermerà nei giorni e settimane a seguire.

Ma voi saprete anche che alcuni dei pazienti lavorano. Lavano per terra, sparecchiano, portano via le immondizie, fanno la guardia agli altri nelle pause caffè, vengono - appunto - svegliati la notte per cambiare i pannoloni di altri. Ma voi saprete che tutto questo lavoro non è lavoro. E' chiamato "ergoterapia", è "terapia", può essere chiamato ed è, alla bisogna, venduto come tale...

Ma voi sapete che i familiari, soprattutto se poveri come quasi sempre avviene, finiranno per trattenere tutti i redditi possibili oltre la retta e che ciascuno dei 29 non solo non ha storia, ma non ha più nessuno e nessun soldo.

Da quando ho cominciato a lavorare in questo reparto - di cui ormai cominciate a saperne un po', se non altro attraverso i miei occhi - è stato inevitabile incontrare ogni giorno il signor G.G.

G.G. è alto, gli occhi azzurri, sulla cinquantina e non lascia scampo: **vuole** uscire da qui, **vuole** andare al piano di sopra, magari insieme a P.B. e L.B. Troppa sporcizia qui, troppe botte, troppo chiuso.

G.G. è sotto misura restrittiva decisa dal giudice; si scopre abbastanza presto che il territorio che può frequentare liberamente è quello dell'intero Comune, e non solo quello dell'Istituto, e, tanto meno solo quello del "reparto".

Giorni fa G.G. è venuto in Direzione, voleva molto educatamente che gli offrissi una cioccolata calda. Gli ho chiesto se aveva dimenticato la sua pressantissima richiesta di mesi fa, nessuno degli operatori infatti si sente più pressato da lui. Tutto si aspettava tranne forse questa mia osservazione e, dopo un attimo di silenzio, mi ha ribadito il concetto: via di qui, per favore...

Ma cos'è cambiato in questi ultimi mesi, per G.G.?

Lavora, due ore al giorno in mensa. Due operatrici della mensa si occupano di lui, e di altri quattro dello stesso reparto che hanno preso a pranzare lì. Il refettorio del "reparto" così è più leggero, meglio per tutti. G.G. guadagna pochi euro la settimana. Ma sono suoi. E poi, esce, è anche accompagnato a ri-esplorare Mogliano, in vista di uscite da solo. Esce anche con L.B., quello che lavorava di notte, e che spesso di giorno faceva il guardiano del salone. Ambedue, vorrebbero una bici. Lavoriamo affinché il Centro anziani del paese possa accoglierli: lavoretti in cambio di pranzi e partecipazione ad attività.

G.G. è stato anche al suo paese, vi ha passato una giornata, accompagnato da un OSS che aveva dimenticato - a cui era stato fatto dimenticare - che esiste un fuori. Essendo certa l'eguaglianza: fuori = guai.

G.G. ha rivisto casa e fratelli.

E ora, quando gli dico che l'acquario diventerà guardaroba, le due stanze di guardaroba diventeranno due stanze a tre letti ciascuna...beh, lui mi fa i nomi dei primi sei che potrebbero installarsi, mentre L.B. fa il gesto di una chiave che gira quando gli dico che ognuno avrà il suo comodo ed il suo armadietto...Sì, dovrà avere la sua chiave.

E poi, si vedrà. Chi può escludere un piccolo appartamento fuori? Un fuori vero e senza virgolette.

E sapete che se non ci sono soldi per ridipingere il reparto, almeno per i prossimi mesi, si può forse chiedere al Laboratorio di pittura di intervenire ed immaginare e dipingere il corridoio (e poi la stanza riunioni, e poi gli orrendi gabinetti, e poi il gabinetto/container del giardino...). Ed il Laboratorio si trasferisce tutte le mattine nel "reparto", l'istruttore e cinque pazienti (tutt'altro che "cinque pezzi facili") scoprono non solo di essere bravi ed utili nel loro dipingere, ma semplicemente importanti con la sola loro presenza che richiama i ricoverati fuori dal salone. Un paziente sordomuto, ricoverato da 40 anni si mette un camice e prende il pennello in mano, qualcuno carteggia...qualcuno, che non ho mai sentito aprire bocca, dice "musica" ascoltando il suono che arriva in salone dalle casse installate dal Laboratorio di pittura(!).

Alcuni OSS si chiudono in salone, chiudono fuori il Laboratorio di pittura: odori nocivi!? E via alla discussione, il confronto.

Ed una OSS, di quelle che con più fermezza chiudeva la porta, una che non ho mai visto sorridere in "reparto" (ed infatti, cosa mai ci sarebbe da sorridere?), si gode davvero la gita in un agriturismo che ha visto insieme pazienti del "reparto" e del Laboratorio, e ride. Si diverte e comunica attenzione, rispetto e gioia di vivere. Come mi aveva detto quando le avevo chiesto il *suo* perché della porta chiusa del salone, lei la libertà la ama.

E, in quella stessa gita, quel signore che aveva detto "musica" canta, e conosce le parole di vecchie canzoni.

E, siccome in quella gita ognuno da segnali di presenza, io ve la riassumo così: in contesti diversi le persone si manifestano diversamente. **Ma questo lo sanno tutti, proprio tutti.** E allora, perché non siamo coerenti e ci diamo da fare per individuare ed utilizzare contesti che sono disponibili all'uso, non ne inventiamo di nuovi, non ci diamo strumenti/contexti che rendono utile il nostro lavoro? L'efficacia di uno spazio sarebbe facilmente verificabile: se le persone frequentandoli (si) manifestano di più. O no?

Noi, da quel "reparto" stiamo facendo più spesso uscite ed organizzando più soggiorni estivi, soprattutto, ha chiesto un OSS, per quei ricoverati che meno hanno avuto finora occasione di spaziare. Insomma stiamo provando ad essere coerenti con ciò che l'esperienza ci dice. Per farlo, siamo anche più attivi nella ricerca di spendere al meglio i soldi dell'Istituzione, dei pazienti e delle loro famiglie.

Ma, voi che state leggendo, lo sapete che certo il "dentro" si può e si deve lavorare, qualunque esso sia.

Ma questo dentro, questo Istituto, con i suoi 460 letti, occupati, esiste perché c'è un "fuori" a cui questo dentro torna utile. Salvo scandalizzarsi, alla bisogna. Un fuori fatto tra l'altro di ASL che, di fronte alla loro stessa impotenza professionale, strutturale e culturale, inviano, **e continuano a chiedere di ricoverare.** Pagando rette da ospizio, o addirittura dimenticando per anni di pagare.

E, quindi, se voglio che i "reparti" dell'istituto diventino Reparti occorrerà certo che mai più accada che un ricoverato muoia lasciando, **suoi** e non spesi per la sua salute, decine di migliaia di euro.

Ma, soprattutto, occorrerà che, con tutori, amministratori di sostegno (che già quasi tutti i 460 hanno), ASL di provenienza, pazienti stessi e familiari, e noi dell'Istituto, creiamo dentro e fuori - e tra il dentro ed il fuori - strutture sostenibili, programmi individuali sostenibili, riattivazione di soldi e di affetti, di scambi appunto **sostenibili** (borse di formazione e lavoro, attività di impresa sociale, laboratori non occupazionali, giovani tirocinanti di tutte le professioni, cultura, gli scritti e le parole dei pazienti verso il mondo - grazie Cisticchi, e grazie persino Pippo Baudo.

Allora: "Istituzioni totali"?

Che significato si può dare a queste parole, ma **soprattutto** all'aggettivo?

Io vi propongo di accettare per "Istituzione" la definizione che ne dà Foucault: una configurazione di poteri, saperi, discorsi e architetture.

Né più né meno.

Anche perché, accettata questa definizione, almeno per il tempo di questo testo, ci si può concentrare un momento su **chi** definisce, **insieme** a **cosa** viene definito.

Ma, allora "totale"?

La descrizione che diamo di un oggetto che osserviamo non è forse che il frutto dell'occhio che guarda, della prospettiva che ci si dà nello sguardo (Sartre, Einstein, Freud, tra gli altri)?

L'immagine che ci facciamo di un oggetto, di una situazione/oggetto, non è forse frutto dell'osservatore ben più, in maniera assai più determinata, che dall'oggettività della situazione/oggetto stesso?

L'analisi, la qualità della situazione/oggetto che voglio descrivere, si determina nel compromettersi con l'oggetto, nell'atto dell'indagare, sperimentando il **nostro** vedere. Questo vedere non è che manifestazione a noi stessi della nostra intelligenza, emotività, attivarsi di percezione - in quel momento, e secondo il personale patrimonio di esercizio all'intelligenza ed al riconoscimento di emozioni, nonché della valorizzazione di esperienze e strumenti percettivi personali.

Insomma il nostro, di ciascuno, vedere è assolutamente individuale e casuale. E' per questo che, come diceva Nietzsche, "Non esistono fatti, esistono solo interpretazioni".

Il mio vedere è chimica, elettricità, osmosi, corpo - modificazioni del respiro, contrazioni del ventre, restringersi della pupilla, traspirazione. Dentro fuori dentro...

Ma, manifestazione tanto complessa che non c'è da meravigliarsi se, nel calore dell'azione, qualche aspetto più immediatamente "utile" e noto finisce per

sovrastare altri segnali forse più difficili da accogliere, da ricondurre ad una operatività utile nell'immediato.

E allora: uno sguardo alienato può **non** essere alienante?

Cogliere odori, fluttuare di parole e gesti, morbidezze e tensioni, paure, compassioni e desideri, muri, porte, chiavi, sconosciuti, persone sconosciute. Ed i bisogni, i famosi "bisogni": nient'altro che ciò che i miei occhi percepiscono come tali.

E comportamenti individuali e di gruppi, comportamenti che parlano anche di leggi e regolamenti e forze, ne parlano molto più di quanto si possa comprendere da esplicitate, ufficiali, Leggi, Regolamenti e Forze.

Guardo e mi faccio un'idea: la mia ipotesi per esempio su gerarchie, conoscenze e modi di conoscere e di conoscersi, tecniche...

Totale è allora il mio sguardo, ma nel senso che **mi si impone** come tale, si pretende comunque tale. Tutto, ogni cosa, è così come da me è vista, perché io la vedo così.

Solo se so che il mio sguardo è totale per me, ma non è che il mio sguardo, potrò infine riconoscerne la parzialità ed il mio bisogno allora dello sguardo altrui, della totalità e parzialità altrui. Necessariamente **diverse** dalla mia.

Si può dire, credo, che totale è ogni istituzione quando è ridotta da una configurazione di poteri, saperi, discorsi ed architetture... ad una continua conferma di **quella**, sempre e solo **quella**, configurazione.

Gli umani, gli umani caro Foucault, come tu ci hai così bene mostrato, configurano ma - a volte, spesso, prima o poi - sconfigurano.

E se il lavoro fosse tutto nella dialettica tra configurazioni date e sconfigurazioni rischiose?

Tutto ciò, dagli anni '60 in Italia si chiama de-istituzionalizzazione/istituzione inventata/impresa sociale.

E se il lavoro fosse *prima di tutto*, come ci ha fatto vedere Basaglia, nel trattare, gestire, prendersi cura, e persino amare la scatola dentro la quale ci troviamo ad operare e vivere, con *tutto* il suo contenuto, e i suoi confini ed il suo fuori?

Venezia, aprile 2007

Maurizio Costantino

*.....per quanto possibile vorrei restare fedele ad entrambi.
Albert Camus*